

Rossella Baiocchi

BALSAMO DI TIGRE
ed altri racconti

Balsamo di Tigre

“La casa e i miei segreti li lascio a mia nipote Marta”.

Sento la frase ma non l'ascolto, sono troppo impegnata a stuzzicare il buco che ho appena scoperto sulle calze nuove. Le odio. Detesto tutto quello che mi stringe e mi toglie l'aria, soprattutto la mia famiglia, mi manda in apnea e non ho le branchie.

Indosso gli occhiali da sole per tenere gli occhi chiusi, ho detto di avere la congiuntivite virale così, nel dubbio, si sono seduti entrambi lontani da me. Che bischeri.

Nonna è morta da un mese e sono già a discutere dell'eredità. Patetici. Due gemelli, eterozigoti in tutto, aspettano di sapere chi era il preferito della mamma. Ridicoli. Non si guardano neanche in faccia, evitano gli sguardi, ma picchiettano nello stesso modo snervante sul tavolino come pianisti con le dita scordate. Babbo è alto, mandibola quadrata, naso aquilino e sorriso ammaliante, dicono tutti. Pare sia ritenuto un uomo affascinante, per me è solo un grande stronzo egoista. Zio invece ha il viso rotondo e due simpatiche fossette sulle guance che quando sorride diventano profonde come i buchi sulla focaccia che porto a scuola la mattina, è da morsi.

Io invece ho una fame che muoio, e pensare alla focac-

cia non aiuta, vorrei solo una fetta della torta di riso di nonna, mi manca sentire il suo profumo al mattino.

Nonna non l'ho mai capita fino in fondo, era per metà come il figlio stronzo e per l'altra metà come il figlio gay. Più stronza che gay.

Da giovane doveva essere una bella donna: seno prosperoso, fianchi rotondi e lo stesso sorriso con le fossette di zio ma reso più delizioso dalle labbra carnose dipinte di rosso ciliegia. Diceva che senza quel tocco di rosso si sentiva nuda, zio ha voluto che lo indossasse anche nella bara, babbo non voleva ma alla fine ha vinto zio: senza non sarebbe stata nonna Marta. Io mi chiamo come lei, stesso nome. Che fantasia, vero? Penso che babbo l'abbia scelto solo per farsi bello agli occhi di nonna, però a me non dispiace, se si fosse chiamata Porzia sarebbe stato peggio. Nonna non era molto espansiva, e per di più mi costringeva ad andare a messa, e peggio ancora in processione. Al freddo, al gelo, dietro all'altare della vergine Maria, con in mano un lumino che si spegneva al primo colpo di tosse. Che disagio. Per un periodo mi ha anche obbligata a cantare nel coro. Una cosa inquietante, un vero e proprio covo di convintoni frustrati che cercano la redenzione sventolando le ugole verso l'uomo vestito di bianco. Imbarazzanti! Quando nonna si è accorta che muovevo solo le labbra, e per giunta neanche a ritmo, si è arresa. Ma alla messa dovevo continuare ad andarci. Una punizione dritta sulle caviglie come una vettina data bene, di quelle che lasciano il segno e fanno frizzare le gambe. Ogni maledetta domenica. Che strazio! Lungo il tragitto verso la chiesa, rigorosamente a piedi per soffrire di più, litigavamo sullo stesso argomento: io soste-

nevo che se discendiamo dalle scimmie, Adamo ed Eva sono solo l'invenzione di uno scrittore furbo che poi si è fatto il suo gregge di pecore. Così nonna si faceva il segno della croce chiedendo al cielo di perdonarmi perché ero troppo giovane e non sapevo quello che dico. Invece lo sapevo benissimo. Se solo si fosse goduta un po' di più la vita, al suo funerale non saremmo stati in quattro gatti di famiglia e cinque bacchettone bacia pile ruffiane in prima fila.

Qui dentro si muore di caldo, c'è puzza di ascelle e risentimento. Ogni tanto il profumatore elettrico sbuffa e un lieve profumo di muschio bianco si libra nell'aria. Mi fa pena, poverino, tutto solo a combattere contro questo tanfo.

“Qualcuno ha dello smalto trasparente?”

La mia domanda stronca la lettura del notaio che tossisce e si preme gli occhiali contro la fronte per mettermi a fuoco. Mi disapprova, le sopracciglia inarcate lo confermano ma non mi interessa. Adoro sembrare stupida, fa sentire gli altri potenti e non mi prestano più attenzione, così posso fare come mi pare. Si accontentano di poco poverini, quasi quasi mi fanno più pena del profumatore.

“Ti sembra il momento di pensare alle unghie? Hai sentito cosa ha appena letto il notaio?” Mio padre ha il pelo ritto dalla rabbia.

La mia missione è farlo incazzare e mi viene benissimo: “Mi si è smagliata una calza. Nonna teneva sempre lo smalto trasparente in borsa per queste evenienze.” Con l'indice creo un vortice nel buco della calza.

“Nonna ti ha lasciato la casa, questo l'hai sentito?”

Mi blocco. Solo il dito continua a girare, sta diventando un salciccio viola, il sangue non circola più, dovrei smettere ma non ci riesco.

“In che senso?” Ho tutti i peli delle orecchie sull’attenti.

Il notaio tossisce nuovamente. È tosse nervosa, proprio non mi regge, peggio per lui. Rilegge lentamente la frase incriminata: *“La casa e i miei segreti li lascio a mia nipote Marta”*.

Silenzio. Tutti si guardano riflessi nei miei Ray-Ban specchiati in attesa di una reazione e io li accontento:

“No, no, no, non provateci nemmeno. È inutile che mi guardate così. Se le ricette di nonna sono mie, sono mie.” Finalmente stappo il dito ormai grassoccio come il Brucaliffo.

La lettura prosegue, tutti guardano il notaio, io osservo loro e gongolo. Che smacco. Nonna ha scelto me e non uno dei due figli. Non penso che l’abbia fatto per farmi un piacere, piuttosto per evitare che litigassero anche per la sua striscia di casa, alla fine io sono solo stata la sua ancora di salvezza, ma va bene così, mi piace l’idea di una casa tutta mia.

I demoni nello stomaco di mio padre si stanno impiccando con le interiora, riesco a sentire le grida da qua, nella mia pancia invece si balla la samba, non riesco a tenere le chiappe ferme sulla sedia, vorrei solo alzarmi e twerkare davanti alle loro facce ma resisto. Sono superiore. Ma godo, godo come un riccio, che poi non si tratta neanche del riccio di bosco ma di quello di mare, in pochi lo sanno, mentre quello con l’orgasmo più lungo è il maiale. Tutti dovrebbero poter dire godo come un maiale, sarebbe una bella fortuna no? Basta, basta neu-

roni impertinenti, state zitti che se vi sentisse nonna si rivolterebbe nella tomba, pace all’anima sua.

Il notaio continua a leggere ma io ormai ho completamente perso il filo, tanto vale continuare a farmi i fatti miei.

La casa che ho appena ereditato è alta e magra, il muro bianco latte con qualche pietra rotonda in vista qua e là, vaniglia con gocce di cioccolato schiacciata tra due biscotti, mi ha sempre fatto pensare al biscotto gelato, quello che mi comprano solo in estate perché sennò fa male: alla sua destra la casa dei miei genitori, tortora, con le persiane panna e alla sinistra quella dei miei zii, gialla con le persiane verdi e uno un tripudio di gerani rossi a tutte le finestre. Zio e Luigi si sono sposati a Glasgow dieci anni fa e da allora mio padre non gli rivolge la parola.

Nonna era la vaniglia tra due biscotti dai sapori opposti, riusciva a tenerli sempre a bada anche se spesso la sentivo piangere, lo faceva mentre cucinava, mischiava gli ingredienti con le lacrime forse sperando che prima o poi babbo si sarebbe deciso ad accettare zio e suo marito, ma non è mai successo. Babbo non poteva accettare di avere un fratello gay, si vergognava, e visto che non aveva nessuna intenzione di cambiare – come se fosse possibile, gli stava chiedendo di smettere di amare zio Luigi, non di cambiare colore di capelli- allora non sarebbe stato più suo fratello.

Per quanto triste, la situazione aveva anche dei risvolti comici: ogni giorno un teatrino diverso, babbo si affacciava alla finestra e gridava a nonna : “Puoi dire a tuo figlio di spegnere gli innaffini che mi sta bagnando la

siepe?"

E zio rispondeva: "Ti sto facendo un favore, è triste come te, grigio cenere, come la morte".

"Di solito l'arcobaleno è uno e noi abbiamo già te e quell'altro in corte."

"Attento che tanta rabbia porta altre rughe, bazzinga zeta."

"Non a te. Te sei fortunato, viso liscio come il culo di un maiale."

E così via tutto il giorno con nonna che si limitava a voltare la testa a destra o a sinistra a seconda di chi stava parlando, come se stesse assistendo ad una partita di ping pong.

Da oggi la rete sul tavolo da ping ping sarò io, ho appena ereditato anni di torcicollo.

Il notaio tossisce ancora una volta, sento gli sguardi di tutti addosso.

"Che c'è?" domando indispettita.

"Se sua maestà vuol concederci l'onore di una firma, la chiudiamo qui e torniamo a casa" risponde babbo col suo abituale sarcasmo misto rabbia.

Mi alzo in piedi e mi inchino, ormai ho dato il peggio di me, ma chissene. Prendo la penna e faccio la mia prima firma su un documento da grandi. Adesso sono ufficialmente la proprietaria della casa di nonna. Il notaio mi dà la busta con le chiavi, seguono una serie di noiosi convenevoli e poi, finalmente, saliamo in macchina e torniamo a casa.

In macchina nessuno parla, io giocherello con le chiavi per indispettire babbo. Lo odio. Mi fa sentire sbagliata da quando ho tredici anni.

Quando ero piccola passava tanto tempo con me: mi ha insegnato a giocare a pallone, ad arrampicarmi sugli alberi, a costruire un fortino, ad andare in bicicletta, a tagliare la testa alle lumache per farne un'esca per le rane. Poi le mie gambe si sono trasformate in cosce e i bottoni rosa scuri sul petto sono stati accerchiati da rotondi seni, non ero più suo figlio, ero una femmina e lui non aveva più tempo per me. Zio invece mi vuole bene, dice sempre che sono il fiore più bello del suo prato, e il suo giardino è un tripudio di fiori colorati meravigliosi, quindi è un bel complimento, significa che sono bellocchia, almeno ai suoi occhi, per quel che vale. Assomiglio un po' a tutti e due, lunghi capelli nero china che porto sempre intrecciati, occhi verde alloro e bocca carnosa come nonna. Le lentiggini le ho prese da mamma, o almeno così mi dicono, non l'ho mai conosciuta, è morta dandomi alla luce. Forse babbo mi odia anche per questo.

Ho una fissazione per gli odori, ognuno di loro mi ricorda qualcosa e non riesco a fare a meno di catturarli aspirandoli con le mie potenti narici, zio mi dice sempre che ho un naso da tartufo e prima o poi mi porta nei boschi a cercarli. Profumo di lavanda tutto l'anno, ogni mattina metto due gocce sui polsi e respiro profondamente. Mi fa stare bene.

La macchina si ferma e mi blocca anche i pensieri, scendo. Invece di seguire babbo in casa, dico che vado a farmi un giro nella mia nuova casa e entro nel vialetto di nonna, lo faccio lentamente, voglio godermi la vista. Giocherello ancora un po' con le chiavi, vorrei entrare ma preferisco godermi le tre facciate ripensando a tutti

i teatrini di babbo e zio. Chiudo gli occhi, respiro profondamente e finalmente mi faccio coraggio.

Infilo la chiave nella toppa, apro la piccola porta rosso papavero, che da piccola chiamavo la porta col rossetto.

Entro nella mia casa. Spalanco tutte le finestre, faccio entrare la luce, voglio godermi ogni singolo angolo, la luce deve baciare tutto.

Sulle soglie delle finestre un cimitero di mosche a pancia all'insù, le prendo per le zampette una ad una e le lancio fuori per l'ultimo volo: riposare in pace, amen.

Le stanze profumano di limone, chiodi di garofano e di nonna. Sul tavolo in cucina uno strato di zucchero a velo e polvere, ci scarabocchio un cuore e mi lecco il dito. Poi mi pento, ma ormai è tardi, come direbbe nonna "sono tutti anticorpi." Apro tutti gli sportelli, lo faccio piano piano, quasi con timore, mi sembra di spogliare nonna dei suoi segreti, questo era il suo regno incantato, qui realizzava le sue torte speciali, la zuppa, la farinata, la ribollita, o il ragù...mmm se ci penso mi viene fame. Abbiamo cucinato tante volte insieme in questa stanza ma non mi ha mai mostrato le sue ricette, erano un segreto per tutti, anche per me. Questa cosa mi ha sempre fatto soffrire, come tante altre del resto.

Sbircio tra le spezie, le marmellate, i barattoli dei sottoli fatti in casa e della passata di pomodoro che abbiamo fatto insieme questa estate. Tutto profuma di lei. Piango e non me ne accorgo fino a quando mi piego per aprire i cassetti e una lacrima atterra sulla punta del mio stivaletto con un sonoro "toc". Guardo la piccola macchia scura e con il dorso della mano mi struscio via la malinconia. Passo in rassegna i cassetti, ovunque trovo bricio-

le di foglie d'alloro, era fissata con le tarme, sono sempre state la sua missione personale, dovevano trovare casa altrove, da lei non c'era spazio. Svuoto l'ultimo cassetto e finalmente lo trovo, il suo quaderno delle ricette segrete, un vecchio quaderno a righe di prima elementare con la copertina rigida color carta da zucchero: è pieno zeppo di patacche, c'è anche l'impronta della mia mano da piccola, avrò avuto quattro o cinque anni, ricordo bene di averla inzuppata nella marmellata di more per poi battezzare il sacro quaderno. Le pagine sono ingiallite, sfoglio qualche pagina, riconosco la calligrafia di nonna, sembra quella di una bambina, grande e rotonda. Lo chiudo e lo annuso, profuma di caffè e olio, immagino nonna che sfoglia le pagine con le mani tutte unte per non perdere tempo a lavarle. Lo rimetto al sicuro nel cassetto e mi sposto al primo piano.

Basta, devo uscire da questa casa, troppe emozioni in un solo giorno e poi sto morendo di fame. Fame, fame, fame, mmm se non ricordo male nonna nascondeva scorte speciali nella sua camera, quasi quasi vado a dare una sbirciatina anche lì.

Entro in camera, sulla sedia c'è ancora il suo grembiule tutto impataccato, lo prendo, fantastico sui disegni fatti dalle macchie, sembrano farfalle, lo guardo e lo riguardo ma poi non resisto, devo annusarlo. Ci affondo il naso, respiro torta di riso, quel che resta del ragù e muffa, non voglio buttarlo via, ma penso proprio che lo laverò.

Apro l'armadio, sfioro con il dito tutti i suoi vestiti a fiori, mi fermo su quello azzurro, me lo infilo e mi abbraccio forte. In basso ci sono le scarpe, quelle di pelle con il tacchetto per le "buone occasioni", come diceva lei,

e quelle sformate di panno per tutti i giorni. Le scarpe buone le indossava sempre la domenica per andare alla messa con una borsetta marrone abbinata portata con eleganza sulla piega del braccio destro, dentro c'era solo un piccolo specchietto con la cipria e un porta spiccioli per le offerte. Il modo in cui appoggiava il batuffolo di cipria a rallentatore sul naso e sulle guance mi ha sempre ipnotizzato. Aveva un viso così disteso e rilassato in quei momenti. Era bellissima, ma quando si accorgeva che la stavo guardando cambiava espressione, inarcava le sopracciglia, faceva schioccare lo specchietto che riponeva velocemente nella borsetta e dandomi il profilo mi diceva: "non è roba per te, ragazzina".

Lascio vagare i pensieri altrove, prima di rovinarmi l'umore e torno a rovistare nell'armadio. In alto ci sono due grosse scatole di latta, le prendo e le svuoto sul materasso. Una è piena di documenti e di foto in bianco e nero, facce sconosciute in pose poco naturali. Nelle foto a colori ci sono io con tutte le divise che mi costringeva ad indossare per essere carina la domenica: scarpe blu con due buchi, calzini bianchi traforati, gonnellina blu a pieghe, camicetta bianca con colletto rifinito in pizzo, lunghe trecce chiuse con un fiocco blu, oppure vestitino rosa a quadretti con treccia alta centrale intrecciata con nastro panna, gonna scozzese con treccia su un lato e fiocco rosso con nastri lunghi, una bambola insomma. Quanto mi sentivo ridicola! Perché non potevo indossare i pantaloni e tenere i capelli sciolti? Oppure tagliarli a caschetto come il Piccolo Lord, sarebbero stati molto più comodi e d'estate avrei patito meno caldo! E invece no, i miei capelli erano intrappolati come io lo ero nella

mia famiglia. Meno trecce e più abbracci. Questo avrei voluto.

Oh! Questa foto sì che è terrificante: mi ritrae in mezzo a nonna e babbo al matrimonio di zio e Luigi, solo io e gli sposi sorridiamo, gli altri due sono vestiti di nero e con una smorfia di disapprovazione sul viso. Che tristezza, provo pena per loro. Questa cosa che nonna giudicava zio e Luigi mi faceva arrabbiare, una mamma dovrebbe solo volere il bene e la felicità del figlio. Ma del resto c'era da aspettarselo, lei voleva bene solo a babbo perché era stronzo come nonno: lui non l'ha mai rispettata, la trattava come una serva e lei a testa bassa faceva tutto senza ribellarsi. Mai. È morto a sessantadue anni schiacciato dal trattore, quella sera stessa nonna ha mangiato un calzone ripieno. ero piccola. ma ricordo benissimo la scena, l'ho fotografata nella mente e il profumo del calzone ripieno fa riaffiorare il ricordo tutte le volte che qualcuno lo mangia. Di nonno ho ricordi sfocati: stesso viso di babbo, gambe secche come chiodi di garofano e pancia rotonda, di giorno profumava di terra e sudore, forse perché lavorava nei campi, la sera invece andava al bar, pettinava i capelli sale e pepe all'indietro e si metteva la colonia. Mi piaceva molto quel profumo, mi faceva pizzicare il naso. Mi ricordo che d'estate, quando tornava dal bar mi portava un cremino e questo è quanto. Ho provato tante volte a chiedere a nonna di parlarmi di lui ma si limitava a dirmi che era un gran lavoratore e poi cambiava argomento: "mi aiuti a cucinare?" Forse parlare di lui la rendeva triste.

La seconda scatola invece è piena di leccornie, la sua refurtiva preferita: Mars, KitKat, Bounty, Smarties, Twix,

un vero e proprio arsenale per il suo diabete. Lo sapevo, ne ero sicura, ecco la sua scorta segreta, e lei che fingeva di mangiare solo cose sane, marenna ghiotta! Comprava tutto da Valentina, la ragazza che passava con il furgoncino ogni mercoledì mattina poi rimpiazzava tutto per mangiarli di nascosto quando aveva “i cali di zucchero”. Che tremenda! Controllo le scadenze: il Bounty è ancora buono, lo scarto. Dentro ci sono due cioccolatini, ne mangio uno e l’altro lo appoggio sul cuscino di nonna: uno per uno, lei faceva sempre così con me. Mi godo il cioccolato e il cocco, mi scatenano un vortice di dolci ricordi, sento le lacrime scendere. Marenna che piagnucolosa che sono, nonna non approverebbe:” Mai mostrarsi deboli.” Asciugo le lacrime, rimetto tutto nelle scatole e butto le cose scadute.

Mi siedo sul letto e comincio a saltellare su e giù come facevo da bambina, il suo materasso ha molle giganti e fa un casino della madonna ma non riesco a smettere, mi garba troppo. Dopo un po’ ho il fiatone e mi fermo, il vestito di nonna mi fa sudare. Lo tolgo.

Mi avvicino al canterale, attaccato allo specchio ciò che rimane di un rametto di ulivo benedetto. Tocco il marmo striato e passo in rassegna i piccoli portagioie: ci sono i pochi gioielli che indossava tutti insieme contemporaneamente, una collezione infinita di rosari di svariati materiali e colori, santini di tutti i tipi, pillole, fotografie, due sacchetti con il sale grosso, mezzo limone con i chiodi di garofano infilati e una boccettina a forma di madonna con dentro l’acqua santa.

Passo ai cassetti, li apro uno ad uno e li scopro pieni di mutande di pizzo bianco, nonna era fissata con le mu-

tande, le abbiamo messe anche nella bara come da suo desiderio, sei paia nuove, le ho comprate al mercato, alla stessa bancarella dove andava lei tutti i sabato mattina.

Allargo le braccia e le inzuppo in tutto quel bianco pizioso, è l’ora di liberare tutte quelle mutande. Ne prendo una bracciata e lancio tutto sul letto, le mutande si lasciano cadere lentamente come buffi paracaduti ricamati. Ne prendo un paio, la apro, è gigante, me la metto in testa, fingo di essere un guerriero dello spazio – capitano mutanda - e nel frattempo prendo una seconda bracciata di mutande ma mentre le lancio sul letto qualcosa mi colpisce lo stivaletto e poi rotola via: volate mutante, volate via, siete libere! Anche tu mutanda cappello, vai con le tue amiche. Mi sdraio sul letto, lancio e rilancio le mutande per aria, poi mi stanco, vorrei buttarle via ma non sono ancora pronta, per ora le lascio sciolte sul letto, domani si vedrà. Già, prima mi è caduto qualcosa se non sbaglio. Mi accuccio, cerco sotto il canterale, poi sotto il letto e finalmente la trovo: una piccola scatola rotonda color crema chiusa con il filo di lana bianco se ne sta rimpiazzata nell’angolo destro del comodino alla sinistra del letto. La prendo. La scuoto. Lo apro. Dentro c’è un piccolo vasetto trasparente con il tappo color oro. Lo svito. È vuoto, profuma ancora di qualcosa di balsamico.

La scatola mi cade, e salta fuori un biglietto sgualcito. Lo srotolo e riconosco la scrittura di nonna.

L’ho usato tutto, Ada, mi sono anche depilata come hai detto tu. Hai ragione, liscia scivola meglio. Ho scoperto il piacere e questo mi sconvolge e mi spaventa, ma non posso più farne a meno. Non mi sono mai sentita così, ricaricami il vasetto per favore, passo sabato quando vado